

## **L'Università e la Società della Conoscenza**

Franco Maloberti

Dipartimento di Elettronica, Università di Pavia

Da anni si parla di una nuova forma di organizzazione sociale: la Società della Conoscenza, la cui caratteristica principale è il basare ogni attività economica, culturale, sociale e produttiva sulla conoscenza. Esistono molte collettività che sono diventate Società della Conoscenza (in Europa, Finlandia, Svezia, Norvegia, Irlanda per fare qualche esempio), altre che hanno la ferma intenzione di trasformare il proprio assetto verso tale forma (Spagna e, forse, Grecia) ed altre, tra cui, ritengo, l'Italia, che pur parlando spesso, anche troppo frequentemente, di innovazione e sviluppo, sono ben lontane dal solo incamminarsi verso questo nuovo assetto che tanti benefici e opportunità offre ai cittadini di qualsivoglia livello economico e sociale.

Quali sono le condizioni che servono e quale è il primo elemento che favorisce l'avvio di questo processo? Una visione che penso sia particolarmente efficace è quella dell'eco-sistema (descritta da due economisti americani) costituito da un'armoniosa e bilanciata convivenza di sette ingredienti basilari: le aziende, le università, le infrastrutture, i capitali "di ventura", gli agglomerati di persone di talento, lo spirito imprenditoriale e gli utilizzatori avanzati. Io, poi, ne aggiungo un ottavo: adeguate condizioni al contorno sociali, culturali e infrastrutturali. Le regole e le condizioni operative che rendono efficace la "miscela" degli ingredienti indicati sono la riqualificazione del capitale umano, la flessibilità, il comportamento etico, lo spirito cooperativo, la mobilità, la veloce e diffusa trasmissione delle informazioni, l'uso della conoscenza (e non solamente il conoscere), l'apprendere facendo e sbagliando, la velocità di manovra.

Se si confrontano ingredienti, regole e condizioni operative con la realtà italiana si vede che la strada da percorrere e le cose da fare sono tantissime e, forse, la prima reazione è di sconforto e di senso di "missione impossibile". Il punto però è: se ci sono riusciti i Finlandesi, gli Irlandesi, se tentano gli Spagnoli, perché non potremmo riuscirci (o tentare) noi? In realtà le condizioni al contorno sociali, culturali e infrastrutturali sono veramente avverse ma lo stato contingente può essere d'aiuto e di stimolo verso almeno il "tentare".

I cambiamenti richiesti comportano, prima di tutto, un cambiamento di cultura sociale e politica. Da conflitto tra classi a collaborazione (ma non collettivismo) e riconoscimento del valore; da attenzione (esagerata e selettiva) per la persona e per i suoi diritti ad attenzione all'efficienza e ai doveri verso la Società della Conoscenza; dal rispetto (approssimato) delle regole e della ricerca del limite ultimo dell'ammissibile legale al consolidamento delle regole di comportamento che rispondono all'etica e alla morale (con un rilassamento di regole e vincoli formali). Si possono indicare molti altri cambiamenti necessari ma, in ogni caso, si deve sottolineare che tali cambiamenti non sono banalmente richiesti da maggiore civiltà, ma sono invece vie obbligate per quelle comunità che, per sopravvivere, devono diventare Società della Conoscenza.

Una condizione indispensabile è l'esistenza (concreta) di senso di comunità. Il livello di competizione e l'imprescindibile necessità di efficienza richiedono grande funzionalità, valorizzazione dei meriti, appagamento dei bisogni dei più deboli e, quindi, spirito comunitario. Questo, come ovvio, si ottiene solo se le dimensioni della comunità non sono troppo grandi e, infatti, sono prevalentemente Paesi di piccole dimensioni che eccellono come Società della Conoscenza. Per comunità di grosse dimensioni si deve forse pensare a un modello di confederazione di collettività.

Da dove cominciare? Quale componente virtuosa deve essere sviluppata primariamente? La strategia migliore deve prevedere azioni concorrenti e non una in cascata all'altra, mentre, certamente, nelle primissime fasi, si deve cambiare il sistema educativo e di alta formazione. L'università è uno dei primi "ingredienti" da conformare alle necessità della Società della Conoscenza. Per secoli l'università ha operato in modo indipendente non solo dalle attività produttive e, forse, dalle necessità sociali, ma anche dalle necessità delle "condizioni al

contorno”: era, così si usa dire, una “torre d’avorio”. Agli albori della rivoluzione industriale le università avevano come obiettivo primario la ricerca di “verità, armonia e bello”; al contrario, l’industria si prefiggeva “produzione, efficienza e denaro”. I professori e gli scienziati pensavano di dovere e potere studiare liberamente e senza vincoli, guidati solo dalla propria curiosità culturale e scientifica. L’efficienza non era per loro elemento d’interesse, anzi, era piuttosto un fattore negativo, dato che significava ridurre la creatività e deprimere l’ingegno. L’industria, al contrario, seguendo gli insegnamenti di Taylor, ottimizzava i processi produttivi per aumentare l’efficacia del lavoro attraverso la definizione scientifica dei movimenti, la descrizione delle fasi produttive e l’identificazione delle condizioni operative (di manualità) ottimali.

In un certo senso, l’università era la Repubblica della Scienza e Cultura mentre l’industria il Regno della Tecnologia. Le linee guida delle due realtà erano (e sono), da un lato, libertà e spensieratezza del fanciullo, dall’altro, osservanza delle regole dell’adulto. La convivenza di tali opposte attitudini fu resa possibile dalla distanza temporale tra la generazione di cultura e di conoscenza scientifica ed il loro pratico utilizzo. I prodotti intellettuali erano a disposizione di tutti, vantati come scoperta dai ricercatori che li avevano ottenuti per primi. I risultati “buoni” erano poi (e dopo lungo tempo) codificati e raffinati per poter essere utilizzati in prodotti industriali.

Le storture sociali causate dalla rivoluzione industriale (ma anche le storture pregresse determinate dall’aristocrazia) avevano portato alle lotte sociali, con la divisione tra padroni e lavoratori, tra “destra” e “sinistra”. La disputa si concentrò nelle fabbriche e, almeno fino agli anni ’60, non coinvolse, se non marginalmente, le torri d’avorio abitate dai professori con le loro corti. L’università, che era un’isola felice di libertà, ha conservato per anni la sua caratteristica di franchigia anche per la mancata pressione del capitale e l’inesistente richiesta del “tax payer” di giustificarne i costi. Si è consolidata la pratica della ricerca senza legami con risultati che diventano a posteriori (ed eventualmente) soluzioni di problemi concreti.

Il finanziamento delle attività di ricerca (quando non meramente clientelare) si è sempre basato sulla capacità di meravigliare e produrre fierezza. Il misto d’ammirazione, rispetto e timore che emanavano gli accademici era anche aumentato dai paramenti che, similmente ai giudici o agli officianti, rimarcavano la differenza tra gente comune e Cultura e Scienza. Gli scienziati hanno potuto allora operare senza grossi doveri sociali se non un generico compito educativo, affinato poi dal “mondo reale”.

Le “libertà” degli universitari contrapposte alle richieste di concretezza della Società della Conoscenza hanno determinato ostilità e spinte corporative in difesa dei privilegi. La ricerca si è pertanto diretta, ma solo nei paesi refrattari alla Società della Conoscenza, verso il diritto sociale di pochi piuttosto che al diritto civile di tutti con relativi doveri e istanze. In molte aree geografiche gli stimoli germinali della Società della Conoscenza hanno al contrario accelerato l’incontro tra università e industria, pur passando attraverso fasi turbolente provocate da industrie che generavano conoscenza da sole, escludendo le università relegate al ruolo di scuola media, o da conflitti nell’attribuzione di fondi pubblici che le industrie pretendevano per finanziare la ricerca, detta di base, ma che in realtà era solo, ad esser buoni e generosi nella semantica lessicale, sviluppo.

In realtà, il ruolo dell’università nella Società della Conoscenza non è meramente di sostegno all’industria ma è di supporto più generale alla società. Deve formare i cittadini della Società della Conoscenza con nuove caratteristiche: preparazione, attitudine cooperativa, senso etico e di comunità, capacità di prendere decisioni, consapevolezza e ammissione dei rischi, riconoscimento del merito proprio ed altrui. Per questo è necessario un diverso approccio in tutte le discipline: umanistiche, economiche, giurisdizionali, oltre che tecnico-scientifiche e medico-biologiche. Anche la ricerca e il suo finanziamento devono essere diversi dai Paesi basati sul lavoro delle braccia, nelle Società della Conoscenza si deve distinguere tra ricerca *buona* e ricerca *inutile* o, al massimo, *buona per gli altri*. Infatti, solo la ricerca *buona*, che favorisce il benessere creando condizioni al contorno favorevoli (e questo è l’aspetto essenziale), costituisce il giusto terreno di cultura dell’innovazione e dello sviluppo. È allora

necessario saper distinguere (e questo, spesso, è abbastanza difficile) tra ricerca funzionale alla crescita economica, tecnologica, morale e sociale da quella che, pur di valore, consolida il sottosviluppo. Il punto non riguarda primariamente la selezione tra temi che, a priori, sono tutti degni di studio, ma piuttosto come si determinano le strategie d'investimento in ogni settore, come si selezionano le persone, come si stimolano le giuste motivazioni, come si riconoscono i meriti e come si verifica l'efficace uso delle risorse. In pratica, si devono massimizzare, nel breve e nel medio termine, sia il *return of investment (ROI)* che la *customer satisfaction* (dove il cliente è la Società della Conoscenza e non il singolo cittadino). Il ritorno di questo investimento può riguardare l'etica, la morale, la cultura, le potenzialità gestionali, economiche e finanziarie, il senso di comunità, la preparazione tecnica e scientifica, la tecnologia e anche l'immagine, ma sempre deve esserci ritorno, che deve essere misurato e massimizzato. La soddisfazione del cliente deve significare il riconoscimento del ruolo di ogni componente della comunità e la consapevolezza della possibilità di crescita solidale.

*ROI, customer satisfaction*: parole magiche che in molte accademie sono ancora cose totalmente sconosciute ma che, se apprese, porterebbero l'università e gli universitari al centro della società del futuro.